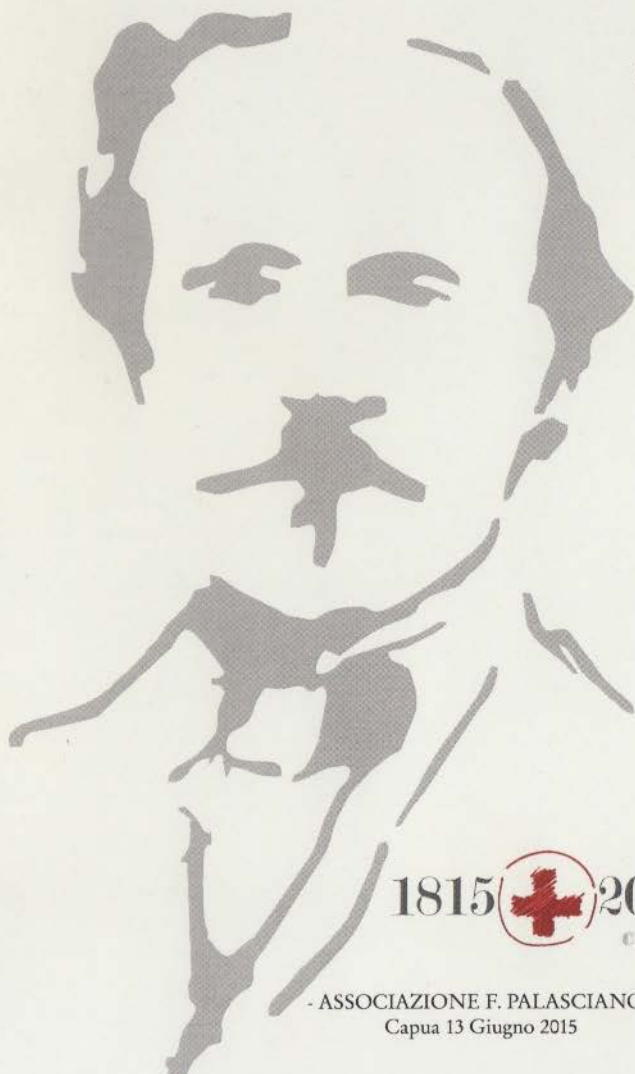


Giuseppe Romagnuolo

ETICA E MAGISTERO IN FERDINANDO PALASCIANO

ESTRATTO DAL VOLUME
ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI
IN ONORE DI
FERDINANDO
PALASCIANO
NEL BICENTENARIO
DELLA NASCITA



BICENTENARIO

1815  2015
CAPUA

- ASSOCIAZIONE F. PALASCIANO -
Capua 13 Giugno 2015

ATTI
DELLA GIORNATA DI STUDI
IN ONORE DI
FERDINANDO PALASCIANO
NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA

13 giugno 2015



Associazione
Ferdinando Palasciano
Capua

Giuseppe Romagnuolo

ETICA E MAGISTERO IN FERDINANDO PALASCIANO

Che cosa emerge, risaltando subito con chiara evidenza, dall'intestazione autografa anteposta – quale ideale sigillo – al *corpus* delle opere complete di Ferdinando Palasciano, se non la tempra dell'autentico intellettuale e lo stile del Maestro? Egli scrive:

Ma non sarà inutile l'opera mia – questa che io scrivo è storia, e storia documentata. Se non ne arrossiscono i contemporanei, ne arrossiranno i posteri, e ne caveranno profitto.

La tempra dell'intellettuale è, infatti, in quel potente ed appassionato richiamo al valore, alla "utilità" dell'opera scritta, in quanto prezioso e fedele strumento per il trasferimento dei contenuti: «non sarà inutile l'opera mia». E però questo vibrante atto di fede non è disgiunto da una non censurata dimostrazione di fierezza e consapevolezza, coordinate essenzialmente identificative dei Maestri, che risiede in quel «ne caveranno profitto» riferito ai «posteri», peraltro esplicitamente citati. Un Maestro, infatti, non può concepire le proprie opere senza immaginare contestualmente i loro naturali destinatari, cioè gli Allievi, non solo coevi ma delle generazioni a seguire; non può guardare ad esse se non in termini di proiezione temporale teoricamente illimitata, vale a dire come «cose che restano»; non può che essere convinto – e ciò in perfetta buona fede – del loro peso didattico-formativo in quanto esemplificazione e, al tempo stesso, veicolo della propria «lezione».

E, forse, per ciò che riguarda il Palasciano, si coglie nel segno se si giunge ad osservare che in quella stessa affermazione «non sarà inutile l'opera mia» va ricercato anche un implicito riferimento all'agire pratico, all'"opera" intesa come "azione". Poiché è fin troppo chiaro – e ciò proprio nel vissuto del Palasciano – quanto strettissimo sia il rapporto tra il pensare e l'agire, quanto fermamente indissolubile risulti in lui il

nesso tra il suo modo di intendere la figura ed il ruolo del medico ed il suo modo di porsi, sul piano dell'agire pratico, nei confronti della vita professionale. Ed invero anche quest'ultima espressione, "vita professionale", risulta riduttiva nel caso del Nostro; probabilmente, per l'illustre capuano, bisogna parlare semplicemente di "vita" nel senso più pieno di questa parola; infatti dal suo tessuto biografico sembra non emergere alcuna separazione tra vita professionale e vita privata o, se si vuole, "familiare": nessuna distinzione tra il "per sé e per i suoi" ed il "per gli altri". E questo è proprio ciò che si verifica per quegli uomini che pur inforcando, come tutti, le lenti del "personale" e del "familiare" riescono a guardare, invece, soprattutto al "sociale"; sono essi uomini capaci, dunque, di guardare e vedere oltre, in quella dimensione collettiva alla quale, peraltro, hanno poi la forza di uniformare coerentemente il proprio credo e la propria azione: così Ferdinando Palasciano. In ciò, e specialmente in ciò, egli dimostra in pieno l'appartenenza ad un secolo, l'Ottocento, che non a caso rappresenta una pietra angolare nella nostra storia e, vorrei dire, nella nostra storia sociale, ricco così com'è di esempi eroici e patriottici che tanto peso hanno avuto nel determinare quei rivolgimenti di portata epocale che hanno visto il loro *culmen* nel processo di unificazione dell'Italia. E questo tratto del Palasciano non può e non deve meravigliare quando si pensi che il suo percorso di vita – dalla nascita, che si colloca nel 1815, alla morte avvenuta nel 1891 – si è interamente svolto nel XIX secolo.

Dunque si può ben affermare, io ritengo, che Ferdinando Palasciano fu uomo del proprio tempo ed anzi si può assumere con certezza incontestabile che le sue azioni, e per esse le sue "opere", rappresentano una sorta di denuncia di appartenenza a quel secolo e di fiera rivendicazione di adesione agli ideali che lo connotarono.

Ma osservavo in precedenza che nelle parole stesse del Palasciano sembra risiedere un implicito richiamo al valore dell'agire, al peso dei gesti concreti, alla centralità della "ragion pratica", per porla in termini kantiani. Tutto ciò perché Palasciano, come si noterà anche in seguito, fu uomo di azione non meno che di pensiero; e questo tratto relativamente originale della sua personalità lo distingue da tantissime altre figure dell'intellettualità così come da tanti Maestri del sapere e, tra questi, persino da molti Maestri della medicina. Le prime, infatti, tra le quali si annoverano poeti, scrittori, letterati, filologi, filosofi, umanisti ed arti-

sti in generale, ma talvolta finanche scienziati, spesso vivono isolate nella propria *turris eburnea*, lontano da tutto e da tutti, convinte del possesso di una verità agli altri, il più delle volte, inaccessibile ed intangibile, e completamente calate nel proprio microcosmo. Dei secondi, per altro verso, e cioè di quelli, tra gli stessi intellettuali, che ho inteso ascrivere alla categoria dei “Maestri”, va rilevato innanzitutto che esercitano una ben determinata funzione sociale, distinta e non meno importante di quella che si riconosce agli intellettuali generalmente intesi; tale funzione, per propria natura, implica necessariamente una relazionalità sostanzialmente mirata al trasferimento dei contenuti, il più spesso di tipo “verticale”, ed un’energia comunicazionale che è strumento basilico della dinamica formativa. Ebbene, essi sovente appaiono convinti che la loro funzione si risolva nel solo “insegnare” e non anche nel “fare”, certi che il dettato morale al quale, per quanto ad essi compete, conviene allinearsi corrisponda esclusivamente al “dover insegnare” e non anche al “dover fare”, e dirigono quindi la loro intera vita per questo solo verso, dimostrando piena adesione al solo campo teorico inerente alla disciplina di cui sono docenti. Insomma per essi vale il primato della Teoria sulla Prassi ed il loro messaggio etico sembra potersi riassumere in una semplice affermazione: «imparate dal mio dire ma non dal mio fare»!

E ciò non basta! Infatti ho inteso distinguere un terzo insieme di soggetti nella categoria dei Maestri della medicina. Perfino in questo settore, sviluppatosi tra le pieghe di uno dei più antichi saperi dell’uomo, perfino in questo sapere in cui la dimensione “prassica” frequentemente prevale su quella teorica, in cui la dottrina stessa deriva in molti casi dalla pratica empirica e dove ci si aspetterebbe, quindi, di trovare una assoluta continuità fra Teoria e Prassi, ebbene perfino qui è possibile enumerare moltissimi esempi simili a quelli indicati per le altre due categorie.

Questo forte scollamento fra Teoria e Prassi, questa antinomia, infatti, ha connotato un tempo in cui coloro i quali erano incaricati dell’insegnamento della medicina nelle università, non esercitavano parallelamente la chirurgia. Così nel Medioevo la chirurgia era praticata da figure empiriche, barbieri, norcini ed altri, ed era disdegnata dai “filosofi della natura”, cioè dai Maestri della medicina, che mostravano di non volersene e doversene occupare.

La chirurgia stessa, nel suo sviluppo storico, non ha fatto eccezione rispetto a questa tendenza intellettualistica invalsa negli ultimi secoli del Medioevo. Infatti, sebbene dell'intero ambito medico essa rappresenti probabilmente la disciplina più fortemente caratterizzata dalla Prassi, vi è stato un periodo in cui, ormai consolidatisi formalmente il suo corpo dottrinario e il suo insegnamento, i suoi Maestri non la applicavano frequentemente al di fuori del momento didattico poiché non la vivevano come autentica pratica professionale e cioè come strumento migliorativo della realtà sociale. Se infatti si è giunti tardi alla concezione della medicina come "servizio", e quindi come attività "socialmente utile", questa sistematizzazione culturale e politica si è realizzata ancora più tardi per la chirurgia. Con ciò intendo riferirmi a quel periodo post-rinascimentale nel quale mi piace rinvenire una sorta di transizione, di anello di congiunzione spurio, tra la fioritura degli studi di Anatomia, avvenuta nel '400 e nel '500, e lo sviluppo della ricerca scientifica, e quindi anche medica *sensu strictiori*, promosso dalla cultura illuministica. Anche questo periodo si colloca anteriormente rispetto al secolo ed alla lezione del Palasciano; tuttavia, analogamente a quello citato in precedenza, anch'esso ha avuto un'influenza insospettata e forse imprevedibile sullo sviluppo ulteriore delle dinamiche formative.

Ma c'è di più. A questo limite non si è sottratta neppure l'anatomia, che della chirurgia è la "disciplina madre"! In un arco di tempo, infatti, sostanzialmente sovrapponibile al XVII secolo, ma che attinge anche ad una parte del XVIII, l'insegnamento dell'anatomia si concretava attraverso la cooperazione di più figure tra le quali spiccava il docente che "leggeva" e "commentava" un testo che egli stesso preliminarmente aveva scelto. Il Maestro veniva coadiuvato nella "funzione" anatomica da un "incisore" e da "chirurghi" che contestualmente preparavano e mostravano le parti del corpo illustrate dal docente. Questo era quello che avveniva nell'Archiginnasio di Bologna, nel Teatro Anatomico di Padova ed in tante altre università italiane ed europee nel periodo indicato.

Come è facile indurre negli scenari prospettati, costante è il risultato dell'astensione parziale o, peggio, totale dall'agire; il filo conduttore è la rinuncia all'"azione", una rinuncia trionfante, perché convinta nell'adesione piena alle modalità previste per l'esercizio delle proprie funzioni, o, talvolta, anche sofferta, perché vissuta come limite inevitabile di una

funzione istituzionale avvertita come ancora imperfetta o, infine, supina e passiva come quella dei Maestri che neppure si avvidero di tale incompiutezza della propria funzione, perché naturalmente vocati all'esilio.

A questi fenomeni di intellettualismo miope, di accademismo oltranzistico fu immune il Palasciano, come notavo in precedenza.

Così quell'espressione «opera mia», proprio alla luce di queste brevi note, non può non caricarsi di nuovi significati: in essa debbono farsi rientrare quelle implicazioni etiche, quelle valenze, appunto, dell'«agir pratico», che rappresentano un valore aggiunto nella vicenda del chirurgo capuano. Il risultato di questa miscela è un enorme ampliamento del panorama dei soggetti cui Palasciano si rivolge; tale panorama finisce per includere non solo gli Allievi diretti, o comunque contemporanei, e quelli a lui futuri, ma anche quella pluralità di soggetti costituita dai colleghi, Maestri del settore di ogni tempo, nella loro qualità di «addetti ai lavori», dalle personalità istituzionali e propriamente politiche non solo a lui coeve e, infine, da quanti, semplicemente pensosi del progresso della collettività, abbiano avuto la ventura di imbattersi nei suoi scritti o di conoscere, anche parzialmente, la particolarissima vicenda palascianiana.

E queste implicazioni etiche – anticipate e suggerite dall'uso binario che Palasciano fa di questa parola *opera*, alla quale conferisce una doppia chiave semantica, intendendola ad un tempo come testimonianza «letteraria» e come complesso di azioni concrete – emergono prepotentemente, pur se velate dall'impalcatura allusiva, nelle affermazioni che seguono, con le quali concretano un potente nesso concettuale che ad esse non possono non correlarsi: «Se non ne arrossiscono i contemporanei, ne arrossiranno i posteri».

È qui che risiede il valore aggiunto, cui ho fatto riferimento, nel caso di Ferdinando Palasciano; è qui la pressante allusione alla passività di tanti colleghi e, più in generale, di tanti «addetti ai lavori» di fronte ad un'autorità spesso cieca per incompetenza o per volontà; è qui lo sdegnato richiamo per la sorda indifferenza e per il neghittoso esercizio della delega cui troppo spesso inclinava (e tuttora inclina!) la classe borghese; è qui la convinta protesta per l'accidioso immobilismo degli aristocratici; è qui il cocente rimbroto ai burocrati ed ai protagonisti della politica; è qui quel rabbioso presagio di vergogna per i tempi a venire

che l'illustre figlio della Campania lancia come una anatema sugli stessi interlocutori. Ed è appena il caso qui di ricordare, ma solo di passaggio, che ad ognuno di questi elementi critici che ho rilevato quali echi interni della breve, testuale apostrofe che ho scelto di stralciare dagli scritti di Palasciano, corrispondono più e più atti concreti da Lui compiuti. Tali atti, vorrei dire tali "opere", hanno assunto la forma di lettere di protesta, di documenti di denuncia, di comunicazione ai *media* del tempo, di richieste accorate alle autorità accademiche, di inviti circostanziati alle autorità politiche, di puntuali comunicazioni nelle adunanze medico-chirurgiche del tempo, di forti e scomode prese di posizione nei confronti degli *establishment* del tempo, di vere e proprie battaglie d'opinione e campagne di sensibilizzazione. Queste ultime, in ispecie, portate ad una sufficiente penetrazione nell'ambiente medico, e più in generale sanità pubblica, e talvolta persino fuori di esso, nella popolazione generale, così da potersi considerare delle vere battaglie "sociali". Ed il senso profondo di queste battaglie condotte dal Nostro giace interamente sul terreno morale, in quanto si richiama al rispetto del malato e della malattia. Ma su questo si ritornerà in seguito.

Piuttosto, riprendendo il filo dell'analisi del testo mi piace ritornare sulla frase in cui il Palasciano si dichiara certo che i posterì «ne caveranno profitto». Qui non si tratta, e giova rimarcarlo, di vuota presunzione o di facile ottimismo, o, ancora, di narcisismo consolatorio; qui si tratta di fede, quella fede che investe totalmente solo il sentire di un vero Maestro; quel credo che da un certo punto in poi connota irreparabilmente e definitivamente la vita e l'opera di un Maestro; e questo è, ancora una volta, il caso di Ferdinando Palasciano. Accade infatti, per un Maestro, che egli appartenga, come già ho notato, ad una particolare categoria di intellettuali, che lo differenzia fortemente dalle altre; e questo discrimine passa anche per il rapporto che egli ha con i propri scritti. Così uno scrittore o un poeta non sempre scrive per i contemporanei e/o per la posterità; molto spesso egli scrive semplicemente per coltivare il proprio piacere di scrivere, per l'afflato potente che lo spinge alla scrittura, per il fuoco incoercibile che promana dal suo animo e che trova sublimazione solo nella pagina scritta; poco importa se i suoi lettori saranno solo venticinque o centomila o nessuno. Solo, talvolta, in seguito alla fama guadagnata, e quindi nel periodo della piena maturità, questo tipo di intellettuali finisce con lo scrivere anche sotto la spinta re-

munerativa e/o comunque di una pressante committenza. Non così per il Maestro che, in quanto uomo di scienza, nel senso etimologico del termine *scienza*, cioè “uomo del sapere”, scrive talvolta con intento comunicativo – come nel caso dell’esposizione dell’originalità di una sua teoria o della proposizione di idee innovative, in questo caso promuovendo un dialogo con la comunità scientifica ed attuando un trasferimento dei contenuti che definirò di tipo “orizzontale” o “trasversale” – o talaltra con intento didattico, realizzando così un modello di trasferimento contenutistico di tipo “verticale”; in tal caso scrive per i suoi Allievi. O ancora, infine, può darsi l’eventualità che il Maestro scriva con scopi divulgativi o, perfino, etici: in questo modo egli si rivolge alla collettività, intesa nel senso più ampio ed aspecifico.

Inoltre va ricordato, ma questo è in verità tratto comune con le altre figure dell’intellettualità, che queste modalità comunicative conservano valore sia nella dimensione della contemporaneità sia in quella della posterità, e ciò a prescindere dalla originaria destinazione d’uso.

La produzione di un Maestro, dunque, non può essere disgiunta dai suoi fruitori, dai suoi naturali utilizzatori: un Maestro scrive per degli immancabili lettori. L’opera di un Maestro forma, quindi, un’entità unica ed inscindibile con i propri lettori; e questo binomio scritto-lettore vale, forse, anche di più per il Nostro. Di qui la certezza conclusiva che il Palasciano esprime in quel «ne caveranno profitto», che suggestivamente richiama l’*incipit* col quale egli esordisce: «Ma non sarà inutile l’opera mia».

Dunque una unità di pensiero restituita, dopo la “dissezione” analitica, alla propria interezza; di essa è testimonianza sin troppo evidente il risultato finale, che è rappresentato dalla chiusura ideale di un perfetto cerchio logico.

Ma è opportuno riprendere ancora il filo dell’analisi testuale per scoprire nuovi motivi di interesse ai fini del tema che vado svolgendo. E subito si impone all’attenzione quella immediata precisazione con la quale il clinico chirurgo partenopeo colloca i propri scritti nel binario storico: «questa che io scrivo è storia». In questa indicazione di “genere”, in questa puntualizzazione tipologica, in questa esigenza di caratterizzazione della propria produzione si rinviene, ancora una volta, la pensosa e profonda maturità culturale del Palasciano, il quale, non sen-

za una punta di sdegnata e orgogliosa autoreferenzialità, rivendica ai propri scritti la dignità e l'autorevolezza di opera "storica".

E però tale sottolineatura deve riconoscersi quale affermazione di enorme significato, quando si consideri il suo valore extratestuale, che dispiega all'osservatore attento l'essenza di autentico intellettuale che connota la figura di Ferdinando Palasciano. Essa rende evidente e, vorrei dire quasi, "tradisce" una parte fondamentale del *modus cogitandi* palascianiano, nel quale si dimostra, piena, la comprensione dell'importanza e del valore dell'indagine storica nella costruzione di un'opera.

Ma ciò non deve meravigliare, quando si pensi alla densa e composta formazione del Nostro, che, laureatosi giovanissimo in Lettere e Filosofia, conseguì di seguito la laurea in Veterinaria ed infine, nel 1840, quella in Medicina e Chirurgia. Un potente *background* culturale, il suo, distribuito con articolata ampiezza tra discipline prettamente scientifiche e discipline puramente umanistiche.

Ed ecco che da un simile *iter* formativo, da un così nutrito *cursus studiorum* emerge quella visione della centralità della Storia, in quanto disciplina "madre" delle altre discipline, che è tipica della vera intellettualità. Secondo questa visione, che – e lo si ricorda sommessamente – è anche quella di chi scrive, la Storia non vale come sapere tra i saperi ma, mi piace dire, è "sapere dei saperi" oltre che "sapere per i saperi". Perché la Storia da un lato è "primo motore" nella costruzione del sapere e dall'altro è persino energia risolutrice nella dinamica epistemologica e quindi nella costruzione dei saperi specialistici.

Tutto ciò suggestivamente ci riporta al dettato ciceroniano che disegna quella concezione che definiremo "classica" della Storia, che di quella moderna è stata potente anticipatrice: «*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*». Riemergono, così, dalle pieghe di un tempo ormai molto lontano gli echi di un antico sapere che non è possibile ignorare, tale e tanta è la loro potenza di verità. Le categorie ciceroniane del *De oratore*, infatti, non a caso consegnate alla dimensione della fama inestinguibile, puntualizzano con sapiente precisione in significati, le funzioni ed il valore della Storia.

Così seguendo l'Arpinate (ma solo per un istante) si approda in quell'isola semantica in cui si comprende che la Storia, "*vita memoriae*", sostiene il ricordo e regola i rapporti identitari, rendendo possibile la compresenza di passato e presente in un binario cognitivo unico; si ac-

quisisce che essa, «*nuntia vetustatis*», alimenta il senso del reale restituendo vita al passato di cui è incorruttibile custode; si realizza che per il suo tramite, «*testis temporum*», ci si oppone all'oblio, all'ignoranza e al caos e ci si apre ad una conoscenza applicata per contestualizzazione, e cioè illuminata da una rigorosa dimensione cronologica; si percepisce che essa, «*magistra vitae*», deve orientare il nostro giudizio ed il nostro agire in quanto specchio di consapevolezza e, quindi, di sapienza e saggezza; si intuisce che per suo mezzo, «*lux veritatis*», è possibile, custodendo la filiera delle verità putative, attingere parti di verità oggettiva, inerpicando si persino nella nozione del futuro.

In questa visione – alla quale il Palasciano aderisce, come ritengo sia dimostrato da molti luoghi dei suoi scritti – la Storia ingloba, quali acquisizioni strutturali, elementi della sfera gnoseologia e della sfera morale, e diviene perciò dotata del potere di emendare quelli che definirò “errori nel sapere”, ed “errori nell’agire”.

Così la ripresa che lo stesso Palasciano pone a conclusione del primo dei due periodi di cui si compone il testo sin qui esaminato, «e storia documentata», non sorprende affatto, poiché dimostra di possedere un proprio, specifico ruolo nella concezione palascianiana. Essa, infatti, lungi dal costituire mera ridondanza o semplice tautologia, al contrario, con quel suo valore iterativo-attributivo, apre un’ulteriore finestra didascalica dinanzi al lettore. Questa finestra introduce, con un rapido richiamo allusivo, al senso del rigore euristico, che è elemento fondante dell’analisi storica. La ricerca orientata, appunto, delle fonti, cioè dei documenti e delle testimonianze, le modalità del loro reperimento, la loro selezione – attraverso lo studio puntiglioso e rigoroso oltre che comparativo – mirata al riconoscimento della loro autenticità, sono, infatti, alla base del metodo storico. E se proviamo a ripercorrere per intero questo passaggio che rappresenta la seconda parte del primo periodo del testo in questione: «questa che io scrivo è storia, e storia documentata», non possiamo fare a meno di notare che, in realtà, a parlare sono ancora una volta quelle due anime che ho distinte nel vasto mondo interiore del Palasciano: quella dell’intellettuale e quella del Maestro. La prima è in quella precisazione metodologica che è posta a fine periodo; la seconda, che la precede, è nell’indicazione identitaria che vale come richiamo implicito alla funzione ammaestratrice dell’esperienza storica.

E per trovare ulteriore conferma di questo mio modo di intendere il problema della concezione della Storia in Palasciano (ove ve ne fosse ancora bisogno!) basta, ricorrendo sempre ai suoi scritti, esaminare un passaggio che egli destina all'*Introduzione* al primo volume delle sue *Memorie ed osservazioni* pubblicate postume nel 1896, vale a dire dopo un lustro dalla sua morte. Il punto cui faccio riferimento recita testualmente:

Trattando, adunque, questa quistione io mi servo del metodo storico, vuol dire della pubblicazione dei fatti e delle opinioni secondo la loro successione cronologica, perché il lettore possa seguirne a rigore lo svolgimento, ed adopero sempre ch'è possibile documenti invece di perorazioni. La storia, prima che fossero condannati al rogo i libri che la contengono, può ancora somministrare grandi ammaestramenti al genere umano...

Orbene, prescindendo dalla «quistione» cui si allude, questo frammento è importante in quanto contiene un'esplicita dichiarazione programmatica del Nostro: la sua volontà di trattare la materia di cui scrive col «metodo storico». E non è casuale che ci si imbatta in questa esternazione, che per noi vale quale avallo più che previsto proprio nel paragrafo introduttivo; infatti appunto in questo, generalmente, sono da ricercarsi quelle preziose indicazioni che ogni autore è solito fornire a chi legge, intorno alla metodologia seguita nella stesura dell'opera; a questo costume non si sottrae il Nostro. Infatti a questa esternazione fa seguito immediato il chiarimento di quelli che posso ben a ragione definire quali principi ispiratori del «metodo», secondo un impianto che mette in luce, al solito, un intento palesemente didascalico. Chi scrive è l'intellettuale ed il Maestro che stiamo ormai imparando a conoscere ed a riconoscere, ed i principi che egli porge con chiarezza adamantina al lettore sono riportabili a tre specificazioni fondamentali. Il primo principio è espositivo degli strumenti con i quali l'Autore circoscriverà la vicenda che intende riferire e/o esaminare: saranno i «fatti» e le «opinioni» gli strumenti dei quali egli si avvarrà per restituire l'architettura globale della vicenda. Ancora un richiamo all'euristica, pilastro della ricerca storiografica, rappresentato in questo caso dalla enumerazione delle *fonti*, dalla quale è anche possibile, in base all'ordine allestito, trarre un'indicazione di priorità: prima i «fatti» poi le «opinioni».

Questo primo principio è propedeutico al terzo, che stabilisce con esso un'ideale continuità, in quanto entrambi di ispirazione euristica; con il primo l'Autore fa luce sulla natura delle fonti di cui intende servirsi; con il terzo egli, presentando al lettore le possibili forme delle fonti stesse, promette che l'impegno è stato quello di privilegiare i «documenti» rispetto alle «perorazioni»: ciò che ripropone, sul piano metodologico, lo sforzo dell'Autore di rinvenire fonti oggettive o, comunque, quanto più prossime all'oggettività.

Il secondo principio, poi, anch'esso di notevole portata in ambito metodologico, è esplicito dalla tecnica della ricostruzione o, se si vuole, del criterio adottato nel riferire: anche in questo caso l'Autore chiarisce con estrema semplicità ed immediatezza che la sua preferenza è andata al criterio della «successione cronologica» degli eventi, e ciò in considerazione della migliore fruibilità che deriva al lettore dall'adozione di un tale criterio.

Anche in ciò Ferdinando Palasciano dimostra la sua rigorosa preparazione e la sua serietà di intellettuale; egli non manca di toccare, seppure a volo, un altro dei punti problematici della tecnica storiografica, inerente specificamente alla sfera della cronologia; la quale, come già rilevato per l'euristica, è un'altra fra le discipline ancillari della storiografia. In questo senso l'espressione «successione cronologica» ci consente di indurre che la scelta dell'Autore è caduta, tipo logicamente, sulla cronologia *assoluta*, collocando i fatti nel tempo esatto in cui ebbero accadimento, e *diretta*, procedendo, nel riferirli, con tecnica anterograda, cioè passando da quelli occorsi prima a quelli posteriori. Inoltre va rimarcato che da quella preoccupazione di mettere il lettore nella condizione migliore per «seguire lo svolgimento» degli eventi emerge, indomabile, l'istinto del Maestro che non abbandona mai, di fronte a dei lettori che considera immancabili, la finalità didascalica.

Infine, a suggello di questo breve frammento da me campionato, la considerazione che ci riporta alla più autentica visione palascianiana della Storia, e che riafferma l'inestimabile valore di questa nel poter «somministrare grandi ammaestramenti al genere umano».

Ma sarebbe oltremodo riduttivo risolvere nelle categorie dell'intellettuale e del Maestro la figura di Ferdinando Palasciano, dal momento che egli fu dotato di un vasto mondo interiore, come ho già affermato; e di questo mondo interiore, come spesso accade negli animi eletti, fu

gemella una profonda umanità nella quale, sin dalla giovane età, si radicò incorruttibilmente un alto senso morale. Queste caratteristiche inerenti all'uomo, questi attributi dell'*animus* e non dell'*intellectus*, sono riconoscibili lungo l'arco dell'intera vita del Nostro, attraverso comportamenti peculiari e scelte difficili e severissime.

Scorrendo infatti i suoi lineamenti biografici, non bisogna attendere molto per rinvenire una delle tante prove di ciò; così accade di soffermarsi sul 1848, anno in cui il trentatreenne Palasciano, ufficiale medico dell'esercito borbonico già da qualche anno, fu destinato al seguito del generale Carlo Filangieri, al quale era stata affidata la missione di reprimere i moti rivoluzionari di Messina. Il gesto di cui il giovane Ferdinando si fece protagonista è pienamente dimostrativo di quanto anticipato. All'ordine del Filangieri di provvedere alle cure dei soli soldati borbonici, il chirurgo capuano, incurante del «grave» atto di insubordinazione di cui si rendeva autore, dispensò cure, con uguali impegno e perizia, ai suoi soldati, ai feriti «nemici» ed ai molti civili rimasti vittime del fuoco e dei bombardamenti dell'esercito borbonico. Chiamato al *redde rationem* dal tribunale di guerra al quale lo aveva deferito il generale Filangieri, Palasciano rispose che la sacralità della «missione del medico» era di molto soverchiante rispetto a quella insita nel «dovere del soldato».

Ora, prescindendo dalle ulteriori vicende biografiche di contorno, che videro il Nostro prima condannato alla pena di morte per fucilazione, e poi condannato ad un anno di carcere per la sopraggiunta commutazione della pena da parte del re Ferdinando II, ciò che ritengo estremamente significativo nell'episodio è l'altissimo senso morale che, in questo caso vestendo i panni della deontologia professionale, emerge prepotentemente dall'operato del Palasciano. Per questo verso sono illuminanti le espressioni testuali del giovane chirurgo di guerra che, in quello che appare più un discorso di ammaestramento che una difesa, parla di «missione del medico» da un canto e, d'altro canto, di «dovere del soldato», ponendo in antitesi questi due programmi morali.

Egli delinea, dunque, un contrasto tra due ben definiti sottoinsiemi etici: l'etica medica e l'etica militare. La prima – appartenente al genere delle “etiche professionali” o, se si preferisce, delle “deontologie”, in quanto strumento di regolamentazione di un'attività civile maggiore – figlia dell'insegnamento ippocratico; la seconda, anch'essa di antichissima tradizione, ma di più o meno diretta discendenza dalla sistematizza-

zione teorica di epoca medievale. Ed in questo senso a guidarci non possono che essere le stesse parole del giovane Ferdinando: ancora una volta è l'analisi testuale a fornire la lettura ortodossa.

Innanzitutto la scelta dei termini caratterizzanti, rispettivamente articolata sulle parole *missione* per ciò che riguarda l'opera del medico e *dovere* per quanto attiene alla condotta del soldato, è chiarificatrice del suo pensiero: egli mostra di voler ravvisare nella prima una carica morale ed una forza cogente maggiori. In secondo luogo, la sua affermazione diretta ed esplicita circa la *maggior sacralità* dell'opera del medico nei confronti di quella del soldato non lascia dubbi, e suggella con inequivocabile nettezza il primato dell'una sull'altra.

Si è, dunque, di fronte ad una personalità tanto forte da concepire con fermezza e lucido discernimento una vera e propria gerarchia sul piano morale, una sorta di graduazione tra doveri. Così, sul piano filosofico, ciò che appare in sede logica un'operazione impropria – in quanto i doveri si equivalgono tutti in relazione alla loro quiddità, poiché tutti rappresentano “ciò che è bene fare” e, quindi, “ciò che si deve” (e questo senza distinzioni aprioristiche!) –, e nella prassi si traduce sempre e comunque in un difficile e pericoloso esercizio, è proprio, invece, il metodo applicato dal Nostro per giungere alla sintesi risolutiva.

Non solo; c'è di più! Questa forte personalità si conferma ulteriormente quando si pensi al fatto che la sintesi di cui si tratta viene individuata dal giovane chirurgo campano in un ribaltamento, sul terreno etico, dei valori e dei principi che ineriscono al contesto nel quale si muove. L'etica militare, infatti, così come tutte le etiche che definirei “di settore”, avoca a sé l'assolutezza dei propri principi, ed a questi non ammette deroghe: al soldato essa impone obbedienza illimitata, finanche sino al sacrificio della vita. E guardando all'etica medica dall'angolo visuale di un alto ufficiale, come nel caso appunto del generale Filangieri o degli stessi membri della Corte Marziale, un ufficiale medico è innanzitutto un soldato, e deve uniformarsi completamente alle regole del codice militare, obbedendo sempre e comunque ai propri superiori.

Inoltre va notato che il codice militare del tempo – siamo nella prima metà del XIX secolo – risentiva fortemente dell'originario impianto medievale e delle sovrastrutture ideologiche anteriori, in virtù dei quali risultava profondamente permeato di assolutismo oltranzistico, il cui

inevitabile portato era stato ed era la demonizzazione della figura del “nemico”.

Quella di fronte alla quale si trovava, dunque, il Palasciano era un’etica militare ancora rozza e rudimentale, cieca e assolutista, che – operando una veloce contestualizzazione storica – vorrei definire “premoderna”; ed essa rappresentava, comunque, lo specchio di una società per molti versi ancora cruda e immatura nei vari campi dell’attività umana. A conferma di ciò si guardi alla medicina, che proprio in quegli anni era giunta appena alle soglie dell’era anestesiológica; alla chirurgia, ancora ben lontana dall’abbordo agli organi profondi – questo percorso avrebbe avuto inizio solo alla fine del secolo con i primati di Billroth, Péan, Rydygier, Langenbuch ed altri –; ed infine alla sanità, che versava in una condizione di enorme arretratezza e di estrema precarietà, soprattutto a causa della miopia delle politiche dei monarchi anche più illuminati.

Così, in un tale contesto, diviene pienamente comprensibile come per l’etica militare la cura dei soldati nemici feriti rappresentasse un atto assiomaticamente contrario alla logica bellica e, persino, lesivo dei risultati dell’azione di guerra, e che, quindi, valesse quale esecranda infrazione al codice militare. Pure, con volontà ferrea e, specialmente, con fiera consapevolezza dei rischi connessi, Palasciano si oppone recisamente all’ordine ricevuto, anzi, come si è notato, lo discute.

Dunque il giovane ufficiale medico del Real Esercito borbonico, invece di farsi supino esecutore d’ordini, invece di uniformare la propria condotta ad un’obbedienza “pronta, rispettosa ed assoluta” come si conviene ad ogni buon soldato, oppone all’ordine impartito dal più alto in grado tra i suoi superiori un oltraggioso e circostanziato rifiuto.

Reso così il clima dell’episodio con gli esatti cromatismi, diviene forse più agevolmente comprensibile, sebbene decisamente non condivisibile o giustificabile ai nostri occhi, perfino l’operato del Filangieri.

Ma, al di là dell’esigenza di contestualizzare i fatti, ciò che tuttavia s’impone all’indagine storica, quel che più conta, ancora una volta, è tornare al testo per raggiungere una più compiuta percezione dell’etica palascianiana. In questa direzione è fondamentale osservare che nel suo discorso di chiarimento del rifiuto d’obbedienza il Palasciano ha scelto il predicato della *sacralità* a sottendere, sul piano logico, entrambi i concetti di *missione* e di *dovere*; in proposito, peraltro, ho già indicato verso quale dei due egli decide debba pendere l’ago della bilancia. Eppure è

comunque di vivo interesse il fatto che il giovane chirurgo militare consideri i due àmbiti etici, rispettivamente quelli del medico e del soldato, come avvolti da un'unica atmosfera, pur restando diversi e, nella fattispecie, divergenti. Rivestendo, infatti, con la tela del "sacro" entrambi i sottosistemi etici, egli li propone nella qualità di altrettante "fedi", rendendo implicito il loro avvicinamento, se non persino la loro inclusione, nell'empireo dell'etica religiosa.

Questo modo di intendere il rapporto fra i tre citati sottoinsiemi etici risulta, invero, piuttosto originale e ci consente di cogliere un ulteriore aspetto della visione del Nostro, in quanto traduce, di nuovo, quella dinamica interna al suo sentire – evidentemente già in atto da tempo nel processo di maturazione dell'uomo e del medico – che muove verso una massimizzazione del dettato deontologico medico e dimostra, proprio in quel suo allontanamento dall'etica secolare, la presenza di un "imperativo categorico", per dirla in termini kantiani, ormai fortemente strutturato ed operante in lui. Il giovane chirurgo sente quindi fino in fondo la gravità, ma anche l'obbligatorietà e l'ineludibilità, della propria decisione, ed il suo non è affatto un gesto d'impulso, un atto d'impeto momentaneo o un puntuale, seppure nobilissimo, slancio eroico.

Dunque, nella concezione palascianiana, quella del medico è una "missione"; l'agire di questi è potentemente vincolato, e – vorrei osservare – non solo dal programma deontologico, che valendo quale etica "specificata" era peraltro già sufficientemente articolato nell'Ottocento, ma anche e più aprioristicamente da profonde valenze morali, per le quali il Nostro non esita a richiamare finanche una certa qual continuità con il sottoinsieme dell'etica religiosa, come ho già sottolineato.

Ma procedendo per questa via il rischio incombente è quello di scade-
dere nella retorica celebrativa della figura del medico, intesa in senso generale; da questo limite, invece, intendo tenermi lontano osservando che – contrariamente a quanto si afferma da parte di osservatori miopi ed a quanto si crede, più o meno ubiquitariamente, ad opera di un'intellettualità distratta e sin troppo incline all'acquisizione del luogo comune – non tutti i medici intendono il proprio ruolo come una "missione"; anzi, non sono molti coloro i quali sposano questo modello; e ciò, ritengo, senza nulla sottrarre alla propria professionalità. Si tratta, infatti, di un modello perfetto in sé ed assolutamente totalizzante, che non può inverarsi se non eccezionalmente, attraverso un'adesione piena e senza

riserve ad un altissimo programma morale; un modello la cui applicazione ha bisogno di una forza titanica, per sopportarne in ogni occasione le conseguenze, anche estreme. Di questa forza titanica era, appunto, fornito Ferdinando Palasciano!

Eccezionale deve ritenersi, dunque, l'incontro di una forte personalità con un altissimo senso del dovere; la fusione di queste due polarità va considerata un "*naturæ prodigium*" che non si realizza neppure negli intelletti fulgidi, ma soltanto in quelli che ho definiti "animi eletti", cioè negli "illuminati": questo è il caso del Palasciano.

Diversamente, ai nostri occhi non deve apparire come una *diminutio* un'adesione, non dirò meno convinta, ma piuttosto meno "perfetta" al dettato deontologico, così come accade ed è accaduto in passato nel caso di tanti medici anche dotati di grande o grandissima statura professionale. Tenendo infatti per certo che l'eccezione non è la norma, e però concorre ad essa e ne determina esistenza ed essenza, non va dimenticato che, per altro verso, alla norma ineriscono frequentemente anche i gradi della superlatività. La medicina in ciò è stata un settore particolarmente fortunato, perché ha contato costantemente, tra le file dell'ordinarietà innumerevoli, alte individualità: la norma per essa è stata l'ottimo. Dunque una meno "perfetta" adesione in sede deontologica, lungi dall'implicare insufficienza o mediocrità, di fatto in medicina abita – ed ha abitato – sovente nell'"ottimo"; ma ciò non ha coinciso e non coincide necessariamente con l'"eccezionale". Invece è proprio da quella adesione "estrema" ad un programma "estremo", e dall'incontro di questi con la scintilla del genio, che nasce l'"eccezionale", e questo comporta il raggiungimento delle vette del pionierismo; quanto sostenere vale, a mio avviso, per tutti i campi dell'attività umana.

Quindi un'ulteriore stimmata, la terza, si aggiunge a connotare la figura del Nostro come quella di un Pioniere. Perché il singolo gesto di Ferdinando Palasciano – pur di enorme valore sul piano della vicenda individuale, seguendo il quale può perfino vedersi attinto l'eroismo – si carica di ulteriori valenze significative quando si consideri l'immane portata innovativa che esso esprime sul piano della pluralità dei destini: sul terreno della Storia. Il suo potente *intueor* crea la piattaforma basica per lo sviluppo del dibattito su uno dei più grandi temi nella storia della sanità pubblica: la neutralità dei feriti in guerra.

Così tanti gli intellettuali, molti i Maestri ma pochi i Pionieri. A Palasciano, appunto, si deve riconoscere quella forza titanica che è solo dei Pionieri, e che è necessaria per porre al centro dell'attenzione di un'intera società una questione di interesse collettivo e di importanza vitale, per indicarne, in assoluta controtendenza, le soluzioni, e per battersi con inesauribile energia sino alla legittimazione di tali soluzioni ed alla loro concreta attuazione.

In realtà il percorso del Nostro fu, proprio come è stato per quello di altri grandi Pionieri distintisi nei vari campi dell'attività umana, irto di difficoltà, di ostacoli, di incomprensioni. Quelli che seguirono la carcerazione furono, infatti, anni molto difficili che taluni Autori, e tra essi il Baduel, non hanno mancato di definire «di persecuzioni». Ferdinando Palasciano era divenuto, frattanto, una figura di riferimento della chirurgia nel Regno delle Due Sicilie e l'eco dei suoi successi e meriti professionali aveva superato i confini di questo territorio pur vasto, considerati i tempi, ed aveva interessato anche altri territori finitimi e persino nazioni europee. Egli aveva ormai acquisito, quantunque ancor giovane, un'esperienza non solo nei campi della chirurgia di guerra e della chirurgia d'urgenza ma anche in quello della chirurgia di elezione, come si direbbe in termini moderni.

A questa crescita professionale notevole si era aggiunta, però, una fama, certo non gradita al giovane Palasciano, legata all'episodio siciliano di "disobbedienza". Questa fama, in verità pericolosa, poiché coniugata con un'etichetta di ribellismo più o meno apertamente riservata al Nostro, era alimentata da una certa parte della nobiltà conservatrice, contigua alla Famiglia Reale, e da quella quota dell'Intelligenza, un po' serva e un po' reazionaria, comunque sempre in sintonia con le posizioni borboniche. Queste classi, infatti, guardavano con sospetto ad un intellettuale dalle così "larghe" e, per loro, inconcepibili vedute. A ciò si aggiunga, a complicare maggiormente il panorama del tempo, lo sguardo sospettosamente e costantemente vigile del re Ferdinando II di Borbone sulla condotta del Palasciano, che lo stesso monarca, intervenendo di persona, aveva sottratto alla pena capitale.

Uno scenario, dunque, oltre che pericoloso, anche complesso e, vorrei sottolineare, imbarazzante, atteso che lo stesso Palasciano – dotato di altissime qualità morali, come si è più volte rimarcato – non doveva sentirsi completamente libero di esporre, difendere e rilanciare di quan-

do in quando, con caparbietà, idee che sapeva non consonanti con la visione del monarca.

Questo periodo di notevole, se non estrema, difficoltà attraversato dal giovane chirurgo viene fatto corrispondere ad un decennio circa, e si colloca nella fase immediatamente posteriore alla carcerazione calabrese; tuttavia proprio in questi due lustri egli seppe, con una certa qual discrezione ma con fermezza d'animo, affermare e riaffermare, nei modi più opportuni e adeguati alle contingenze, le ragioni del suo modo di intendere, muovendo all'adesione le coscienze e piegando con graduale e costante continuità lo scetticismo dei tanti e l'opposizione dei molti. Perché la sua fu un'opera di puntigliosa, capillare e coraggiosa sensibilizzazione dell'ambiente medico-chirurgico e, quando possibile, dei grandi settori ad esso correlati, portando avanti le sue idee con pertinacia così nel mondo scientifico come nella società civile, presso i colleghi e nell'intellettualità, intesa nella sua globalità composita e trasversale, come presso i semplici liberi cittadini.

Decorsa poi l'epoca borbonica, la cautela e la circospezione che avevano costantemente informato di sé la condotta del chirurgo capuano furono soppiantate dall'entusiasmo convinto e dalla fiduciosa riproposizione delle sue nuove, grandi idee, in quella stagione felicissima che fu rappresentata dall'alba dell'Italia unita.

Una prova di quanto vado affermando è data dal fatto che a distanza di circa tredici anni dalla vicenda occorsa durante i moti rivoluzionari di Messina, cioè nel 1861, ritroviamo il quarantaseienne Ferdinando alle prese con l'esposizione delle sue idee, ormai arricchite da un'adeguata impalcatura teorica, in una delle sedi più prestigiose del panorama culturale del tempo: l'Accademia Pontaniana. Alla vigilia dell'unificazione nazionale, nella seduta del 28 gennaio 1861, lo scienziato, napoletano per adozione, proprio a Napoli in quella accademia pronunciò un discorso consegnato ormai definitivamente alla Storia, nel quale invocava la necessità assoluta, sul piano morale, che le nazioni in guerra riconoscessero la «neutralità dei combattenti feriti o gravemente infermi» e che, di conseguenza, gli eserciti in campo agissero nel pieno rispetto di questo principio.

A distanza, dunque, di molti anni ci imbattiamo in un Palasciano che non ha rinunciato alle proprie convinzioni ma che, al contrario, animato da un rinnovato entusiasmo, dalla sua incrollabile fede, dalla sua volontà

incorruttibile, dalla sua pertinacia impenitente, continua in quello che tipicamente e sempre rappresenta l'obiettivo dello sforzo pionieristico: aprire la via ad idee nuove e grandi. Anzi su questa stessa linea, rivisitando l'arco temporale immediatamente posteriore, cogliamo l'illustre medico campano in un altro dei momenti caratterizzanti la tessitura del suo illuminato e modernissimo disegno: l'adunanza del 28 aprile dello stesso anno, tenutasi sempre sotto l'egida dell'Accademia Pontaniana. Questa volta, però, non si tratta di una seduta ordinaria nel programma pontaniano, ma di un evento di enorme risonanza: il Congresso Internazionale di questa grande e antica accademia partenopea.

Dunque in un clima post-borbonico, ormai libero da eventuali sequele di vicende anteriori e perciò più adatto, per sua natura, alla proposizione ed all'assimilazione di nuovi scenari – si ricordi che circa un mese prima era stata proclamata l'Unità d'Italia –, Ferdinando Palasciano, sotto la presidenza di Ernesto Capocci, fornisce un altro fondamentale contributo allo sviluppo del tema che gli è caro. In proposito mi piace riportare fedelmente il suo pensiero attraverso lo stralcio di un passaggio del suo discorso che reputo particolarmente significativo e che, del resto, è, ben a ragione e da tempo, noto ai più:

Bisognerebbe che tutte le Potenze belligeranti, nella Dichiarazione di guerra, riconoscessero reciprocamente il principio di neutralità dei combattenti feriti per tutto il tempo della loro cura e che adottassero rispettivamente quello dell'aumento illimitato del personale sanitario durante tutto il tempo della guerra.

La significatività di questo passaggio risiede nella sua funzione di indicatore del grado di maturazione dell'intuizione palascianiana. Alla luce, infatti, dell'esegesi testuale è di tutta evidenza il fatto che ci si trova di fronte ad uno stadio piuttosto avanzato e compiuto della sua costruzione teorica sulla «neutralità dei combattenti feriti». Così lo sviluppo che ad essa viene riservato dal Nostro non è più centrato soltanto o, comunque, in modo prevalente sulle motivazioni morali, garanti della giustizia, della liceità e della necessità del principio propugnato, ma anche sulle norme specifiche di sanità militare da adottare ai fini di un'adeguata organizzazione dell'apparato medico in occasione degli eventi bellici. In questo senso risultano dirimenti il riferimento inequivocabile alla regolarizzazione del «personale sanitario» al seguito dell'esercito –

che, avallando il dettato di precedenti riformatori, riafferma con lucida modernità l'idea di un vero "Corpo di Sanità Militare" concepito come organismo complesso, animato da figure professionali distinte per grado e funzioni (medici, infermieri ecc.) e dotato di vita autonoma –, il suo potenziamento – che il Palasciano afferma dover essere «illimitato», cioè senza limiti prestabiliti, così da potersi adeguare di volta in volta alle dimensioni degli eserciti protagonisti dell'azione bellica e quindi modulare sull'effettivo flusso dei feriti –, e finalmente la previsione della sua permanenza effettiva «durante tutto il tempo della guerra».

Tuttavia, per il rispetto che si deve alla completezza della ricostruzione storica, a questo riguardo noterò che la visione di Ferdinando Palasciano va collocata in un'ampia ed importante linea di tradizione culturale che, per ciò che attiene alla presenza di un servizio sanitario militare, contava già precedenti illustri a partire dal contributo di Carlo Emanuele II, risalente a metà del Seicento, continuando con il decreto di Carlo Alberto del 1833 per il *Riordinamento del personale e del servizio militare in tempo di pace* (con il quale, peraltro, veniva introdotta l'uniforme per i medici), per finire con l'adozione nel 1845 della denominazione di "Corpo di Sanità Militare", sempre di marca albertina.

Parallelamente e per altro riguardo, l'esperienza ed il contributo del Palasciano alla traumatologia bellica, nel campo squisitamente tecnico, si deve inquadrare nel grande panorama della cosiddetta chirurgia di guerra, che vanta una tradizione plurimillenaria; ma questo esula dal tema che si sta svolgendo.

Pure, anche alla luce di questa breve operazione di ricollocazione storica, l'autenticità, l'originalità e la portata del principio ferdinandeo della neutralità dei feriti in guerra non risultano in nulla scalfite bensì, al contrario, si confermano nelle tinte e nei modi già descritti. Infatti tutte le esperienze e la decretazione precedenti erano mirate alla cura dei feriti appartenenti alle file dell'esercito nazionale o, comunque, di eserciti alleati, e non ai feriti del o degli eserciti nemici.

Si potrebbe anzi osservare che con la lezione ferdinanda si promuove l'estensione del principio ippocratico del "*bonum faciendum*" e del "*malum vitandum*", innalzandolo dalla sfera del rapporto individuale medico-paziente ad una sorta di contestualizzazione universale per la quale curare il "nemico" vale idealmente come codificazione antonomastica del dovere deontologico di curare tutti, sempre e comunque.

Il risultato, quindi, del magistero ferdinando, per quanto riguarda questo specifico aspetto, è duplice poiché consiste nell'attrazione nel campo degli assoluti dell'azione del curare, e nella complementare identificazione del *soggetto* con una sola delle sue *funzioni*, cioè del *medico* con la *cura*. Invero quest'ultima operazione, sebbene non ortodossa sul piano logico – poiché il soggetto, nella fattispecie il medico, non svolge la sola funzione del curare –, pure in sede etica risulta ammissibile e, sul piano effettuale, produce ripercussioni notevolissime.

Ma, a ben guardare, questo postulato – al quale ci conduce l'analisi – in virtù del quale si pone una virtuale equivalenza tra *medico* e *terapeuta*, è perfetto esempio della visione palascianiana, che, come si è già indotto, valorizza prevalentemente la concretezza dell'agire e, per essa, l'efficacia essenziale di quella che definirei *prassi medicina*.

In questo senso, infatti, nella concezione ferdinanda non vi sono limiti e/o eccezioni posti al dovere della cura; non vi è spazio per la relativizzazione di tale dovere in dipendenza del momento, del luogo, della situazione, dell'occasione, dell'oggetto della cura. Così, dove sarà il medico, sarà la cura; poiché “essere medico” è “medicare”, cioè “curare”.

Ecco, dunque, riemergere il magistero palascianiano, che in quest'area peculiare rivela ulteriori valenze significative; infatti, attraverso questa centralizzazione del concetto della “cura”, esso recupera, vorrei dire, la purezza dello spirito originario della medicina, che deve intendersi appunto quale “*ars medicina*”, cioè “arte della cura”; e dall'altro lato rappresenta un potente strumento di rivalutazione e di valorizzazione del dettato del giuramento ippocratico, in grado di tradurne con maggiore fedeltà la *ratio* e di inverarne più compiutamente le potenzialità, dando vita a relazioni ed implicazioni in esso inesprese, eppure presenti in un piano più profondo.

Al vaglio del tempo, quindi, la visione del Palasciano ha dimostrato la propria validità e la geniale lungimiranza di lui: la *neutralità dei feriti in guerra* fu consacrata, nella piena ufficialità che si accompagna agli accordi internazionali, dalla Convenzione di Ginevra del 1864.

Così, a distanza di soli tre anni dai discorsi tenuti all'Accademia Pontaniana di Napoli, si colloca l'evento chiave che sancisce la vittoria morale del Nostro con la nascita del Comitato Internazionale della Croce Rossa. I tempi erano, dunque, maturi affinché assurgesse ad una dimen-

sione transnazionale la problematica percepita e sollevata dal Palasciano e da altre individualità illuminate del tempo, tra le quali non si può tacere quella dello svizzero Jean Henri Dunant. Questi, dopo la traumatizzante esperienza della battaglia di Solferino del 1859, impegnò tutte le proprie energie per portare avanti idee sovrapponibili a quelle del Nostro. Anzi, per dare rapida diffusione a tali idee, il filantropo svizzero dette alle stampe nel 1862 una toccante memoria dal titolo *Un souvenir de Solferino*, nella quale descriveva le atrocità della guerra e, in particolare, le indicibili sofferenze dei soldati feriti ai quali il codice militare del tempo non consentiva di essere curati. Nel teatro dell'azione bellica, infatti, il Dunant colse la avvilente disorganizzazione dei servizi di soccorso, dovuta alla distratta pensosità dei vertici militari rispetto al problema della cura dei propri soldati feriti, il crudo – e per lui inspiegabile – disinteresse delle stesse autorità militari di fronte alla drammatica realtà dei feriti appartenenti all'esercito o agli eserciti nemici, e denunciò il triste destino di questi ultimi, che restavano alla balia dell'improbabile intervento dei pochi addetti al soccorso di eguale giubba, che solitamente restavano nelle retrovie del proprio esercito, o del volontarismo improvvisato e spesso incompetente dei civili o, ancora, dello spontaneismo filantropico emergente da isolate ed aleatorie situazioni contingenti.

E questo aderente ed impietoso resoconto di guerra che fu rappresentato dalla pubblicazione del Dunant ebbe modo di raggiungere tantissimi lettori dell'Europa di quegli anni; infatti l'opera fu stampata e poi ristampata in migliaia di copie, proprio per il fatto che riscosse ampio successo e sollevò, come si può facilmente indurre, un forte vento di consenso alle gravi problematiche umanitarie che si celavano dietro gli scenari bellici. Così la vasta eco destata nel vecchio continente dal "racconto di guerra" del filantropo transalpino guadagnò a questi innumerevoli riscontri per la sensibilizzazione di molti intellettuali, politici e liberi cittadini al problema della non riconosciuta neutralità dei feriti in guerra. Tra tali riscontri mi piace segnalare quello del giurista Gustave Moynier che, dopo aver avviata una rigorosa, severa e lucidissima interlocuzione col connazionale Dunant, ne sposò convintamente la causa, portando il problema all'attenzione della Société d'Utilité Publique di Ginevra nel febbraio del 1863 e promuovendo, in questa stessa circostanza, la nascita del cosiddetto Comitato dei Cinque. A quest'ultimo organismo, del quale furono componenti sia Dunant che Moynier, rap-

presentandone le vere anime, si deve poi la decisione di convocare una Conferenza Internazionale nella capitale svizzera, appunto nel 1864.

Prescindendo tuttavia – poiché ciò esula dalle finalità di questo mio studio – dall'esame della complessa vicenda che portò a questa prima conferenza ginevrina, e con essa alla nascita del Comitato Internazionale della Croce Rossa quale prima, grande organizzazione volontaristica di soccorso, così come da quello degli enormi sviluppi che, anche attraverso le successive Convenzioni di Ginevra, visse il movimento filantropico internazionale nel Novecento, quel che più conta è rilevare criticamente che la maturazione dell'idea originaria, l'intuizione che anima il principio ispiratore, spettano a quella gemma del Meridione d'Italia che fu Ferdinando Palasciano.

Quanto vado sostenendo – ed in ciò non sono solo, bensì in compagnia di una folta schiera di studiosi – è chiaramente ed incontestabilmente legittimato da un criterio tanto irrinunciabile quanto lineare nella sua semplicità, eppure basilico nella metodologia storiografica: il criterio cronologico. L'episodio messinese, infatti, che peraltro segnò fortemente la vita del Nostro, è anteriore di ben undici anni rispetto alla battaglia di Solferino, dalla cui tragica esperienza presero corpo le idee del Dunant. Dunque – e mi piace ritornare su questo punto cruciale – il primato, non solo italiano ma sovranazionale, dell'idea ispiratrice del più grande organismo umanitario del mondo, ancor oggi operante, appartiene interamente all'eccellenza italiana del Palasciano.

Altro tema è quello relativo al percorso formativo di questo organismo, sul piano degli eventi concreti, che vede paradossalmente escluso lo stesso Palasciano. Anche questa traccia, però, porterebbe l'analisi in un terreno ancillare, non giovevole all'approfondimento del tema centrale. E proprio a causa di tale esclusione ho scelto di usare in precedenza l'espressione *vittoria morale*; ma questa ho inteso riferirla ad un ben preciso contesto storico: quello della prima Convenzione di Ginevra. Poiché se si estende appena lo sguardo, secondo la prospettiva storica, questa "vittoria" si arricchisce anche dei colori di una certa concretezza; tant'è che oggi – ed è così già da un secolo – non è dato mai di veder citata la storia della Croce Rossa senza che venga citato il nome del clinico chirurgo napoletano.

La Storia – quella, appunto, con la "S" maiuscola – insegna che un'idea, un'intuizione, un principio hanno spesso più padri, e ciò può e de-

ve assumersi anche nel nostro caso. Talvolta questi uomini – che, come ho già rilevato, non dobbiamo esitare a definire “Pionieri” – agiscono indipendentemente ed ignari l’uno dell’altro, pur costruendo percorsi paralleli o comunque, come nella situazione che ho esaminato, coevi. Tale è, infatti, l’estrema complessità dello scenario di coesistenza delle diverse popolazioni, delle diverse nazioni e delle distinte civiltà, che la tela della Storia tutte congloba in una prodigiosa e perfetta contestualità di compresenza e convivenza.

E va pure aggiunto che non sempre la paternità di un’idea – di una grande idea, intendo – viene premiata da concreti e tempestivi riconoscimenti. È però la bilancia del tempo che registra e scandisce il fluire della Storia, a ritornare sempre all’equilibrio; e ciò per sua propria natura.

E proprio la Storia – quella Storia che mutua già nella parola, con le sue radici greche, le qualificazioni della saggezza, del giudizio, dell’indagine, della sapienza, quella Storia che Cicerone ci ammonisce a considerare “testimone dei tempi” e “strumento di verità” –, ebbene, proprio questa Storia ci restituisce la figura di Ferdinando Palasciano come quella di un intellettuale sensibile e rigoroso, di un Maestro della chirurgia sinceramente votato all’esercizio ed all’insegnamento della propria disciplina, di un inarrendevole e geniale Pioniere della sanità. Su questi tre binari si è impennata e si è svolta la vicenda del suo altissimo magistero. Quest’ultimo, tuttavia, lungi dal risolversi in una, pur ricca, “*lectio artis*”, si offre all’osservatore attento per il verso di una caratteristica eccezionale, rappresentata da una dimensione soggettiva perennemente oscillante, da una coscienza identitaria costantemente in bilico, da una *vita* incessantemente alla ricerca di un equilibrio che non può che concepirsi come un “equilibrio dinamico”. E tutto ciò perché il magistero ferdinando, in realtà, si fonde e si confonde con una possente sostanza morale che ne rappresenta la legge interna e ne alimenta l’esistenza animandolo col soffio inesauribile dell’“*exemplum vite*”. Quell’“esempio” e quella “vita” non si affaticano nel giungere sino a noi, e non sentiranno fatica nel raggiungere ogni posterità.

Bibliografia

- Luigi Blanch, *Idea di una storia delle milizie delle Due Sicilie da Carlo III al regnante Ferdinando II*, in *Antologia militare*, vol. IX, 1839.
- P.E. Imbriani, *Parole funerali dette per Ernesto Capocci*, Napoli 1864.
- E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze 1869.
- M. Giordano, *Il corpo farmaceutico e il corpo sanitario militare in Italia*, Torino 1871.
- P. Calà Ulloa, *Di Carlo Filangieri nella storia de' nostri tempi*, Tornese, Napoli 1876.
- G. Claretta, *Storia del regno di Carlo Emanuele II*, Genova 1877.
- D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino 1879.
- G. Moynier, *La Croix-Rouge, son passé et son avenir*, Ginevra 1882.
- G. Mazzoni, *La neutralità dei feriti in guerra*, Napoli 1895.
- F. Palasciano, *Memorie ed osservazioni*, 5 voll., Società Anonima Cooperativa, Napoli 1896-1899.
- A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, 5 voll., Vallardi, Milano 1901-1942.
- T. Filangieri Fieschi Ravaschieri, *Il generale Carlo Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina*, Treves, Milano 1902.
- G. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, prefazione di Benedetto Croce, Bari 1911.
- G.M. Monti, *Per la storia dell'Università di Napoli. Ricerche e documenti vari*, Francesco Perrella, Napoli 1924.
- R. Montandon, *Pour une coordination de l'effort scientifique dans la lutte contre les calamités*, Ginevra 1927.
- F. Cremonesi, *L'Unione Internazionale di Soccorso e la Croce Rossa*, Roma 1928.
- F. Cremonesi, «Croce Rossa. Rivista della Croce Rossa Italiana», 1929; 1930; 1931.
- G. Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Mondadori, Milano 1931.
- G. Ciruolo, *L'Unione Internazionale di Soccorso. Dal progetto italiano alla Convenzione di Ginevra, 12 luglio 1927*, Reale Accademia dei Lincei, Roma 1931.
- G. Martin, *Dunant: The Story of the Red Cross*, Oxford University Press, New York 1938.
- G. Fernand, *The Epic of the Red Cross or the Knight Errant of Charity*, Jarrolds, Londra 1946.
- A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Verona 1948.
- V. Busacchi, *Storia della medicina*, Bologna-Rocca S. Casciano 1951.
- G. Bernard, *Le rôle d'Henry Dunant pendant la guerre de 1870 et le siège de Paris*, in «Revue Internationale de la Croix-Rouge», aprile 1953.
- L. Tomeucci, *Le cinque giornate di Messina*, Ferrara, Messina 1953.
- R. De Cesare, *La fine di un regno*, Longanesi & C., Milano 1960.
- T. Argiolas, *Storia dell'esercito borbonico*, ESI, Napoli 1970.
- C. De Santis, *Il Corpo di Sanità dell'Esercito*, «Rivista Militare», n. 3, 1982.
- A.R. Bernabeo, *La medicina nel XIX secolo*, Roma 1984.
- G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1988.

C. De Luca – G. Palasciano, *Ferdinando Palasciano. Il precursore della Croce Rossa*, Schena, 1992.

A.S. Lyons – R.J. Petrucelli, *La storia della medicina*, Salerno 1992.

G. Armocida, *Storia della medicina*, Editoriale Jaca Book, 1993.

R.A. Bernabeo – G.M. Pontieri – G.B. Scarano, *Elementi di storia della medicina*, Piccin, Padova 1993.

W.F. Bynum, *Science and the Practice of Medicine in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1994.

H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Giunti, Firenze 1997.

V. Mezzogiorno, *La Scuola di Medicina in Napoli*, Stabilimento Arte Tipografica S.A.S., Napoli 2000.

G. De Vecchi, *Breve storia del diritto internazionale umanitario, Parte prima. Dalle prime dichiarazioni internazionali alla Società delle Nazioni*. Testo pubblicato in «I viaggi di Erodoto», n. 43/44, ottobre 2000 – marzo 2001.

G. Romagnuolo – B. Trojaniello, *La Società napoletana di chirurgia 1925-2002*, Fride-riciana Editrice Universitaria, Napoli 2003.

F. Ambrosini, *Carlo Alberto Re*, Edizioni del Capricorno, Torino 2004.

Lois N. Magner, *A History of Medicine*, 2^a ed., Taylor & Francis Group, 2005.

A. Marra, *La Società economica di Terra di Lavoro*, Franco Angeli, Milano 2006.

N. Forte, *Viaggio nella memoria persa del regno delle Due Sicilie*, Imagenaria, 2007.

J.H. Dunant, *Un Souvenir de Solferino*, ed. italiana a cura di Costantino Cipolla e Paolo Vanni, Franco Angeli, Milano 2009.

G. Todaro, *Lupi e Briganti. La terribile lotta fra le autorità e i briganti, fra l'uomo e il lupo*, 2011.

C. Cipolla – P. Vanni (a cura di), *Storia della Croce Rossa Italiana dalla nascita al 1914*, II. *Documenti*, Franco Angeli, Milano 2013.

M. Cannonero, *Un'idea senza fine. Così nacque la Croce Rossa: il Risorgimento italiano e oggi*, Joker, 2014.

Finito di stampare presso Uthòpia Laboratorio Grafico (Capua) nel mese di novembre 2015
per conto dell'Associazione Ferdinando Palasciano

© 2015 Francesca Amirante, Antonio Citarella, Anna Maria De Cecio, Camillo De Luca,
Giuseppe Donatiello, Silvano Franco, Alfonso Losanno, Mariantonietta Losanno,
Luigi Mascilli Migliorini, Yarin Mattoni, Giuseppe de Nitto, Giuseppe Palasciano,
Marco Palasciano, Giovanni Piccirillo, Antonello Pisanti, Giuseppe Romagnuolo,
Claudio Sapio, Anna Solari Garofano Venosta, Giovanni Valletta, Nadia Verdile

Copertina realizzazione grafica Angelo Di Rienzo

FERDINANDO PALASCIANO

Figlio di Pietro, segretario comunale originario di Monopoli trasferitosi a Capua per lavoro, e Raffaella Di Cecio, capuana.

Si laureò giovanissimo in Belle Lettere e Filosofia, quindi in Veterinaria, e infine in Medicina e Chirurgia. A trentatré anni, nominato ufficiale medico dell'Esercito delle Due Sicilie, si trovò a Messina durante i moti insurrezionali del 1848.

Contrariamente alle disposizioni del generale Carlo Filangieri, il giovane medico si adoperò per prestare cure mediche anche ai nemici rimasti feriti durante i combattimenti. Accusato di insubordinazione, rischiò di essere fucilato, nonostante avesse giustificato con Filangieri il proprio comportamento dicendo: «I feriti, a qualsiasi esercito appartengano, sono per me sacri e non possono essere considerati come nemici», e «Il mio dovere di medico è più importante del mio dovere di soldato». Solo l'intervento di re Ferdinando II fece commutare la pena capitale in un anno di carcere, da scontarsi a Reggio Calabria.

Questa esperienza, esposta nelle sue successive dichiarazioni al Congresso Internazionale dell'Accademia Pontaniana di Napoli del 1861, ebbe una vasta risonanza in tutta Europa e fu una delle basi della Convenzione di Ginevra del 1864 che dette vita alla Croce Rossa.

Nel contempo venne nominato Professore di Clinica Chirurgica presso l'Università di Napoli (1865) e fondò nel 1882, insieme ai Proff. Albanese dell'Università di Palermo, Loreta dell'Università di Bologna e Bottini dell'Università di Milano, la Società Italiana di Chirurgia.

Nonostante la rinomata fama di cui godeva nel suo campo, sia in ambito nazionale che internazionale, tale da richiamare da tutta Europa medici e studenti per imparare la sua tecnica, si dimise, in aperto contrasto con il Rettore dell'epoca (Imbriani) a causa dello spostamento d'autorità di alcuni reparti della Facoltà presso il Convento di Gesù e Maria, che era stato "convertito" in poco tempo, e che Palasciano stesso riteneva non adeguato agli standard igienici minimi indispensabili.

Fu chiamato a consulto poi da Garibaldi per curare una ferita da arma da fuoco al malleolo mediale dell'arto inferiore destro, subito durante un combattimento sull'Aspromonte. Palasciano consigliò ai medici curanti di Garibaldi di intervenire chirurgicamente per estrarre il proiettile ritenuto nell'osso senza, tuttavia, esser ascoltato. Questi ultimi, infatti, sostenevano che non vi fosse più ritenzione di proiettile. Se ne convinsero solo dopo alcuni mesi. Tra Palasciano e Garibaldi rimase una profonda amicizia, testimoniata da una corrispondenza epistolare da poco scoperta e conservata al Museo S. Martino di Napoli.

Fu inoltre Deputato al Parlamento nella XIV, XV e XVI legislatura, Senatore del Regno, Consigliere ed Assessore al Comune di Napoli.

Nel 1886 cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di una grave demenza mentale che, intervallata da brevi momenti di lucidità, lo accompagnò fino alla morte, avvenuta il 28 novembre 1891. Durante gli anni della malattia ebbe sempre al suo fianco la moglie Olga de Wavilow, una nobile di origine russa, e pochi amici.

Fu sepolto nel quadrato degli uomini illustri del cimitero di Poggioreale.